

23° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM – 20.09.2013

“...nell’Opera di Dio, in oratorio, in monastero, nell’orto, per via...” (RB 7,63)

Finalmente il nostro monaco umile del 12° gradino dell’umiltà esce dal monastero ed è chiamato ad irradiare l’opera di Dio “*in via*”, per strada.

San Benedetto però non lo lascia uscire volentieri. Preferisce che nel recinto del monastero ci sia tutto “affinché i monaci non abbiano bisogno di andare in giro, il che non è affatto utile per le loro anime” (RB 66,7). Sì, perché Benedetto è allergico ai monaci girovaghi, che sono “*semper vagi* – sempre in giro” (RB 1,11). Se san Benedetto ritornasse oggi, espellerebbe dal suo Ordine tutti gli abati generali, e farebbe bene!

Ciononostante, l’andare in giro per lui è come il vino (cfr. RB 40,6): non è l’ideale, ma è una realtà che non si riesce ad eliminare dalla vita dei monasteri: tanto vale educare a vivere bene ciò che potrebbe far male. Forse oggi è in questo senso che dobbiamo affrontare l’uso di Internet, dei cellulari, ecc. Sembra proprio che non si riesca a farne a meno (basta guardarsi in giro!). Allora bisogna educarci a vivere bene quel che può far male; e vivere bene una cosa per san Benedetto significa viverla dentro la misura di un’obbedienza, di una trasparenza, di una disciplina comunitaria, affinché ciò di cui non si riesce a fare a meno non diventi tutto nella vita, un idolo che ci isola dagli altri e che lentamente sostituisce il Signore nello spazio infinito del nostro cuore

Anche per il viaggiare san Benedetto propone allora una disciplina. Si esce anzitutto solo per obbedienza, e quindi solo se si è “mandati”: il titolo del capitolo 67 è: “*De fratribus in viam directis* – I fratelli inviati per strada”. Non si esce dal monastero perché si ha voglia di cambiare aria. Si esce perché *mandati* dall’abate e dalla comunità. Quello che può essere una tentazione di fuga, di dissipazione e di distrazione, diventa allora una missione. La disciplina della strada, la disciplina del monaco in viaggio sta tutta nel non dimenticare o ingannare questa “missione”.

La comunità si prende cura del fratello che parte o che torna, perché il suo viaggiare la concerne, la rappresenta. Il fratello che esce deve, per esempio, vestirsi meglio che in monastero: “Quelli che sono mandati in viaggio ricevano dal guardaroba un paio di calzoncini che al ritorno restituiranno lavati. Anche le cocolle e le tuniche siano un po’ migliori di quelle che indossano usualmente; chi si mette in viaggio le riceva dal guardaroba, e quando torna le restituisca.” (RB 55,13-14)

Ma è soprattutto nella preghiera, e in particolare proprio nell’Ufficio divino, che la comunità si prende carico del viaggio del fratello o della sorella che parte. San Benedetto stabilisce che il viaggio, l’andare per strada, in un certo senso “parta” proprio dall’*opus Dei*. Anche qui, come dicevo l’altro giorno, si vede allora che ogni cerchio concentrico della vita si irradia sempre dal centro della vita monastica: “I fratelli che devono mettersi in viaggio si raccomandino alla preghiera di tutti i fratelli e dell’abate; e sempre alla preghiera conclusiva dell’Opera di Dio si

ricordino tutti gli assenti. Quando ritornano i fratelli, il giorno stesso del rientro, a tutte le ore canoniche, quando si conclude l'Opera di Dio, prostrati a terra nell'oratorio chiedano a tutti di pregare per le mancanze in cui siano potuti cadere durante il viaggio col vedere o ascoltare cose cattive o inutili chiacchiere." (RB 67,1-4)

Ecco, dal monastero si esce partendo dall'opera di Dio, come se fosse l'opera di Dio che ci inviasse. Ed è all'opera di Dio che si ritorna: in essa si ritrova e si ristabilisce il centro della nostra vita e vocazione, un centro che ci ricentra da tutte le dissipazioni della vista, dell'udito e della parola.

Ma soprattutto, l'opera di Dio è come il legame invisibile che tiene unito alla comunità il fratello assente. La comunità si prende carico dell'assenza e lontananza del fratello ricordandolo nella preghiera di ogni Ora dell'Ufficio. Grazie al legame con la preghiera della comunità e dell'abate, il monaco assente può fare un po' l'esperienza di quello che Gesù disse di se stesso riguardo alla sua missione nel mondo, che è in fondo il più grande "viaggio" che si possa immaginare: "Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite" (Gv 8,29). Anche il monaco in viaggio può dire questo della sua comunità, del suo abate: "Chi mi ha mandato è con me", perché nell'Opera di Dio la comunità coltiva la comunione con lui nella preghiera. Lui però deve essere responsabile di questo legame, di questo accompagnamento, facendo, come Gesù, ciò che è gradito all'abate e alla comunità, rimanendo nell'obbedienza e nella trasparenza.

Quando si esce dal monastero con questa coscienza, che l'Ufficio dovrebbe alimentare sempre, in chi è presente e in chi è assente, l'irradiazione dell'opera di Dio si verifica anche fuori, per strada, incontrando persone e realtà estranee.

Benedetto prescrive che chi ritorna da viaggio non si permetta mai "di riportare a un altro qualsiasi cosa abbia visto o ascoltato fuori dal monastero, perché questo sarebbe una grande rovina" (RB 67,5). È evidente che san Benedetto non vuole che si inquinino il raccoglimento e il silenzio comunitario con distrazioni vane e mondane. Ma potremmo anche interpretare questa indicazione come un invito a vivere il viaggio come un reale e gratuito irradiazione dell'opera di Dio che solo l'umiltà rende possibile, e non come una specie di battuta di caccia in cui si esce per catturare "prede" da riportare a casa. L'irradiazione è per sua natura centrifuga, non centripeta. La testimonianza che il monaco umile deve dare anche fuori è quella di una relazione gratuita con persone e cose, non quella di un atteggiamento di rapinatore possessivo.

Questo irradiazione senza ritorno che il monaco umile deve comunicare al mondo, san Benedetto, come abbiamo appena visto, lo chiede come disciplina dello sguardo, dell'ascolto e della parola, cioè come disciplina della relazione personale. Normalmente il monaco non esce distribuendo denaro, beni, servizi particolari. Idealmente un monaco esce solo con se stesso, con quello che è, ed è in questo che si deve esprimere attraverso di lui l'irradiazione dell'opera di Dio da

cui è partito e a cui rimane legato tramite la comunione di preghiera con la comunità. In un certo senso, non essendo anzitutto un predicatore né un assistente sociale, il monaco è chiamato ad offrire al mondo essenzialmente la testimonianza dello sguardo.

È vero che il monaco del 12° gradino dell'umiltà tiene gli occhi fissi a terra (cfr. RB 7,63), ma questo atteggiamento è secondo me proprio un richiamo a coltivare uno sguardo non possessivo, uno sguardo che non brama, che non "assorbe" e "consuma" quello che vede. Lo sguardo gratuito, come quello di Dio, è quello che non si ferma possessivamente alla superficie delle persone, ma che è attento al cuore dell'altro: "Il Signore replicò a Samuele: 'Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore.'" (1 Sam 16,7)

Anche questo sguardo gratuito è un irradiazione che san Benedetto ci educa a coltivare nell'Ufficio divino, infatti ci dice nel capitolo 19: "Crediamo che la presenza divina è dovunque, e che gli occhi del Signore scrutano in ogni luogo i buoni e i malvagi. Tuttavia in modo particolare senza il minimo dubbio dobbiamo crederlo quando partecipiamo all'Opera di Dio." (RB 19,1-2)

La vera bellezza cristiana non è quella che si guarda, che attira gli sguardi, ma quella che guarda, che irradia su tutti e su tutto lo sguardo gratuito di Dio che vede in ogni persona un cuore fatto da Dio e per Dio, un cuore che soffre e gioisce, e che ha sempre bisogno di essere amato e di amare.

Per questo, quando siamo in giro, non solo dobbiamo imparare a guardare gratuitamente le persone, ma anche a non concepire la nostra testimonianza in modo narcisistico, credendo che più attiriamo gli sguardi degli altri e più testimoniamo. È un po' una tendenza oggi: nei siti Internet dei monasteri, nel rapporto coi media, nel modo di presentarsi e di promuovere le vocazioni, spesso si scade in un "edonismo monastico" che tradisce la poca profondità interiore. La testimonianza monastica non è una sfilata di moda, né un concorso per eleggere miss o mister mondo. Essere monaci non è un "look", una bellezza che vuole attirare gli sguardi e l'ammirazione del mondo. Come dicevo prima, la bellezza cristiana e monastica non è nell'essere guardati, ma nel guardare. Come la bellezza di Gesù. Nessun Vangelo ci dice di che colore erano gli occhi di Gesù, se era biondo o castano, e neanche se era particolarmente bello. Magari era piccolo e grasso, coi denti storti. Ma i Vangeli ci parlano costantemente dello sguardo di Gesù, del modo con cui guardava le persone. Era questo che impressionava in Lui, era questa la sua bellezza, anche quando, sulla Croce, pur non attirando più gli sguardi tanto era sfigurato e brutto, come scrive Isaia (cfr. Is 52,14; 53,2-3), ha guardato con amore il ladro pentito, Maria, Giovanni, il centurione e la folla che Lo insultava.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist